

CHI LO HA CONOSCIUTO DICE:

Era un semplice portatore d'acqua

di GIACOMO DE ANTONELLIS

CHI ERA Giuseppe Pinelli? Ieri mattina, scorrendo i titoli dei giornali, la gente ha scoperto questo nome trovandogli accanto la definizione di « anarchico individualista ». E' l'uomo — aveva 41 anni, lavorava come capo squadra manovratore a Porta Garibaldi — che si è ucciso poco dopo la scorsa mezzanotte lanciandosi dal quarto piano della questura nel sottostante giardino: aveva appena subito un lungo interrogatorio. La sua morte ha svelato l'impensabile retroscena di una vita dedicata al movimento anarchico. Ad esso aveva aderito a quindici

anni appena e vi era rimasto fedele fino all'ultimo, anche se in posizione secondaria. Da portatore d'acqua, come hanno detto alcune persone dell'ambiente. Era quello che si prestava per ogni iniziativa gravosa, per aiutare i colleghi in difficoltà, e persino per ripulire la sede. Ma aveva idee chiare, cercava di fare un discorso di fondo, leggeva molto e molto immagazzinava nella mente. Talvolta con un certo disordine. E come tale lo conoscevano in questura al punto che l'anno scorso, per Natale, due funzionari della « politica » gli avevano regalato un libro.

Sul piano umano era un ipersensibile, si commuoveva per gli affetti più sinceri. Per la famiglia, ad esempio. Con la moglie Licia ricostruiamo perciò le sue ultime conversazioni telefoniche. Le ha telefonato venerdì sera per dirle: « Ho incontrato Calabresi (il funzionario della « politica », che ha indirizzato subito le indagini verso un determinato ambiente, n.d.r.) che mi ha invitato in questura ». « Lo so già, gli ha risposto la moglie, perchè sono venuti poco fa a perquisire la casa ». Seconda telefonata, sabato mattina: « Mi dicono che si mette male, vogliono che faccia i nomi, ma io non li conosco »; il tono della voce era alterato. Terza telefonata alla sera: Pinelli accenna all'alibi ma un funzionario lo interrompe. Nuova telefonata, domenica mattina, ma non è il Pinelli bensì un funzionario della questura che consiglia alla moglie di avvertire le Ferrovie che il marito non potrà andare al lavoro: e suggerisce: « Dica che si sente male ». Ore 9,30 di lunedì: la madre di Giuseppe Pinelli incontra il figlio in questura; non le sembra abbattuto e può ritirare i soldi della tredicesima riscossa nel pomeriggio di venerdì alla cassa di Porta Garibaldi.

Laggiù alla stazione sono tutti sbalorditi. Ripetono, quasi in coro: era un bravo ragazzo, non avrebbe fatto male a una mosca, lavorava con impegno, non si scopriva mai in politica. Tra una parola e l'altra affiorano dei particolari. L'unica occasione in cui il Pinelli aveva mostrato un volto diverso era stato qualche tempo fa: una donna — definita una professoressa maoista — era andata a cercarlo in stazione e, non trovandolo, gli aveva lasciato un biglietto; c'era un messaggio che lasciò di stucco la persona che prese in consegna il biglietto (e che ora si tiene a disposizione della polizia). Quanto alla tredici-

cesima, viene confermato che andò a ritirarla nel primo pomeriggio ma è difficile stabilire l'ora esatta.

Ma come si presentava al lavoro? Il capostazione, cavaliere Orlando Di Matteo, ricorda che in sette anni (il Pinelli era passato

a Porta Garibaldi dallo scalo Farini il 1° ottobre 1962) non ha mai sentito lagnanze sul conto del manovratore: da un anno circa si era fatto crescere barbetta e baffi e lo chiamavano per scherzo « il maoista ». Per Roberto Ardigò, segretario della stazione, il Pinelli non si è mai messo in luce neppure in occasione di scioperi, ai quali partecipava come un qualsiasi gregario. Un compagno, Giovanni D'Aleo, che è stato in turno fisso con l'anarchico per otto anni, assicura che non esiste una spiegazione al tragico gesto: « Era una persona assolutamente non violenta. Una volta lo afferrai per il bavero, arrabbiato, ma dovette lasciarlo perchè quasi mi sveniva sotto le mani ». La conferma viene dal vice-titolare, Guerrino Longo, il quale sottolinea come il Pinelli — al contrario di altri — non ha mai contestato le multe per pic-

cole infrazioni ai regolamenti. Nel coro si inseriscono pure i colleghi di squadra Oreste Di Norcia e Lino Fermi. Viaggiava spesso? No, andava soltanto qualche volta a Roma, ma vantava amicizie negli ambienti artistici e culturali.

Ed era vero, non faceva lo sbruffone. Pittore dilettante, conosceva bene gli ambienti di Brera. Stava studiando privatamente l'esperanto, tra l'altro. E proprio ieri un gruppo di studenti, professori e assistenti universitari ha sottoscritto una lunga lettera di protesta davanti alle « supposizioni illecite » che hanno indotto il Pinelli al suicidio. « E' il diritto di difendere il Pino che conoscevamo — conclude la lettera — che noi vogliamo rivendicare contro le affermazioni affrettate, infondate, crudeli, contro la tentazione di trovare il capro espiatorio per mettersi tutti la coscienza in pace ».